

STORIA ROMANA

Scienze dei Beni culturali; Storia

Quinta lezione:

«L'espansione di Roma nel Lazio e in Italia: dal *Foedus Cassianum* alle guerre sannitiche»

01-03-2022

Le prime due fasi di **espansione di Roma**
(politica estera) fine VI sec. – inizi III sec. a.C.

1. Nel **Lazio**

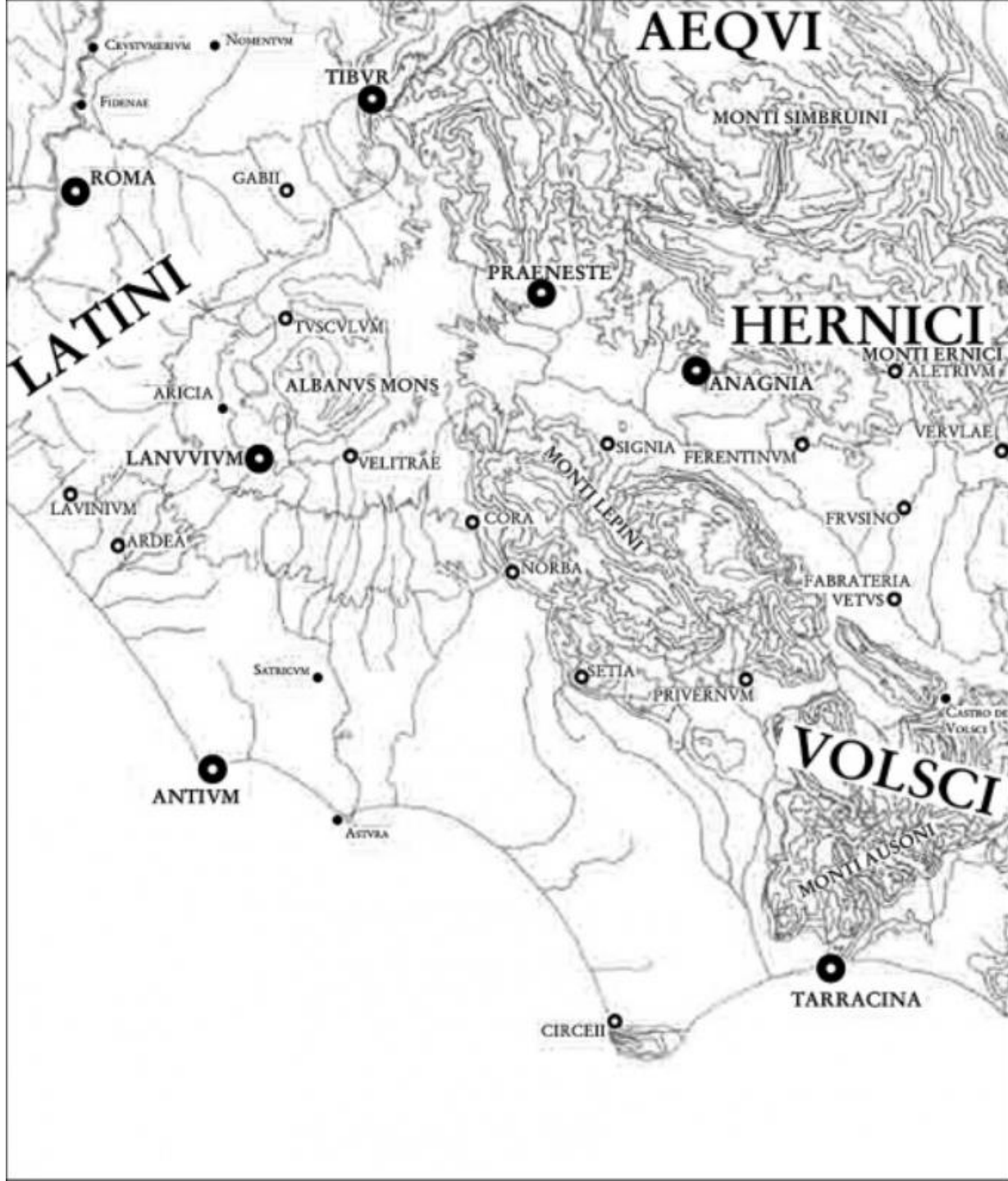
(conflitti per il predominio in territori limitrofi).

2. **Italia, in particolare centro-meridionale**

(interventi di risposta agli attacchi ricevuti o a richieste di aiuto da parte di alleati).



- Aree di influenza greca
- Aree di influenza fenicia



L'espansione nel Lazio

Fine VI – V sec. a.C.

506 Sconfitta di Arrunte, re etrusco figlio di Porsenna, da parte dei Latini ad *Aricia*.

496 Battaglia del Lago Regillo tra Latini e Romani: esito di sostanziale parità.

493 *Foedus Cassianum* tra Roma e le città della Lega Latina. Verrà sciolto nel 338.



L'espansione nel Lazio

V sec.- inizi IV sec. a.C.

483-474 Prima guerra contro Veio (contesa per il controllo su *Fidenae*).

437-426 Seconda guerra contro Veio (riconquista romana di *Fidenae*).

406-396 Terza guerra contro Veio

(Veio distrutta: primo esempio di incorporamento territoriale).

Liv. 4.59. [11] Additum deinde omnium maxime tempestivo principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumve decerneret senatus ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.

[60, 1] Nihil acceptum umquam a plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad curiam esse prensatasque exeuntium manus et patres vere appellatos, effectum esse fatentibus ut nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret. [2] Cum commoditas iuaret rem familiarem saltem acquiescere eo tempore quo corpus addictum atque operatum rei publicae esset, tum quod ultro sibi oblatum esset, non a tribunis plebis umquam agitatam, non suis sermonibus efflagitatum, id efficiebat multiplex gaudium cumulatioremque gratiam rei. [3] Tribuni plebis, communis ordinum laetitiae concordiaeque soli expertes, negare tam id laetum [patribus]¹ universis nec prosperum fore quam ipsi crederent; consilium specie prima melius fuisse quam usu appariturum. [4] Unde enim eam pecuniam confici posse nisi tributo populo indicto?

[11] Si aggiunse poi un dono quanto mai opportuno della nobiltà alla plebe: il senato, prima che la plebe e i tribuni ne avessero mai fatto menzione, decretò che i soldati ricevessero una paga dal pubblico erario, mentre prima di allora ciascuno prestava servizio militare a proprie spese.

[60, 1] Si narra che nessuna cosa mai fu accolta dalla plebe con maggior gioia: la folla accorse nella curia, affermando le mani di coloro che uscivano e chiamandoli veri padri: dichiaravano che ne sarebbe conseguito che nessun cittadino avrebbe risparmiato il suo corpo e il suo sangue, fino al limite delle sue forze, per una patria così generosa. [2] Da un lato era motivo di gioia il vantaggio che il patrimonio almeno non avrebbe subito danno durante quel tempo in cui la persona era consacrata al servizio della repubblica, e d'altra parte il fatto che la cosa fosse stata offerta spontaneamente, senza essere mai stata rivendicata dai tribuni né richiesta nei loro discorsi, rendeva quella gioia molto maggiore, e più intensa la gratitudine. [3] I tribuni della plebe, i soli estranei alla comune letizia e concordia delle classi, dicevano che quel provvedimento non sarebbe stato così vantaggioso e favorevole a tutti¹ come essi credevano; a prima vista l'idea era migliore di quanto sarebbe risultato in pratica. [4] Infatti di dove si sarebbe potuto ricavare quel denaro se non imponendo un tributo al popolo?

Liv. 5 [21, 1] Ingens profecta multitudo replevit castra. Tum dictator auspicato egressus, cum edixisset ut arma milites caperent, [2] « Tuo ductu » inquit, « Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios, tibi que hinc decimam partem praedae voveo. [3] Te simul, Iuno regina, quae nunc Veios colis, precor ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequere, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat »¹. [4] Haec precatus, superante multitudine ab omnibus locis urbem adgreditur, quo minor ab cuniculo ingruentis periculi sensus esset. [5] Veientes, ignari se iam a suis vatibus, iam ab externis oraculis proditos, iam in partem praedae suae vocatos deos, alios votis ex urbe sua evocatos hostium templa novasque sedes spectare, seque ultimum illum diem agere, [6] nihil minus timentes quam subrutis cuniculo moenibus arcem iam plenam hostium esse, in muros pro se quisque armati discurrunt, [7] mirantes quidnam id esset quod, cum tot per dies nemo se ab stationibus Romanus movisset, tum velut repentino icti furore improvidi currebant ad muros.

[21, 1] Una grande moltitudine accorsa da Roma riempì gli accampamenti. Allora il dittatore, dopo aver presi gli auspici, uscito fuori dalla tenda e dato ordine ai soldati di prendere le armi, disse: [2] « Sotto la tua guida, o Apollo Pizio, e ispirato dalla tua divina volontà vado a distruggere la città di Veio, e ti prometto in voto la decima parte della preda. [3] Ed insieme te, o Giunone Regina, che ora abiti in Veio, io supplico di seguire noi vincitori nella nostra città, che tosto sarà anche tua, ove ti accoglierà un tempio degno della tua maestà »¹. [4] Dopo aver così pregato, con forze soverchianti attacca la città da ogni direzione, affinché i nemici non avessero la sensazione del pericolo che incombeva dalla galleria sotterranea. [5] I Veienti, ignari di essere stati ormai consegnati ai nemici dai loro vati e dagli oracoli stranieri, ignari che già gli dèi erano stati chiamati a prender parte al bottino, e che alcuni allontanati con preghiere dalla

città guardavano ai templi e a nuove dimore in terra nemica, e che quello era il loro ultimo giorno, [6] non avendo alcun sospetto che un cunicolo fosse stato scavato sotto le loro mura, e che la rocca già fosse piena di nemici, armatisi tutti corsero alle mura, [7] domandandosi meravigliati cosa mai volesse dire ciò, che mentre per tanti giorni nessuno dei Romani si era allontanato dai posti di guardia, ora quasi presi da un'improvvisa follia incautamente correvano verso le mura.

Liv. 5 [53, 1] È chiaro dunque che tutto sarebbe contaminato e che nessun sacrificio espiatorio varrebbe a purificarci; ma, voi dite, le circostanze stesse costringono ad abbandonare una città devastata dagli incendi e dalle rovine, ad emigrare a Veio, dove tutto è intatto, e a non vessare la misera plebe ricostruendo qui la città. [2] Credo però che a voi appaia chiaro, o Quiriti, senza bisogno che ve lo dica io, come questo sia più un pretesto che il motivo reale, se ricordate che prima della venuta dei Galli, pur essendo incolumi gli edifici pubblici e privati e rimanendo la città in piedi, era già stata fatta questa stessa proposta di emigrare a Veio. [3] E guardate quanta differenza passa fra la mia opinione e la vostra, o tribuni. Voi ritenete che, se anche la cosa allora non si doveva fare, ora si debba farla assolutamente: io invece (e non meravigliatevi della mia affermazione prima di averne intese le ragioni) penso che se anche allora fosse stato conveniente emigrare, quando l'intera città era intatta, ora non dobbiamo abbandonare queste rovine. [4] Infatti allora poteva essere per noi motivo di emigrare nella città conquistata la vittoria, gloriosa per noi e per i nostri discendenti; ora questa migrazione sarebbe triste e vergognosa per noi, motivo di vanto per i Galli. [5] Non sembrerà infatti che abbandoniamo la patria come vincitori, ma che l'abbiamo perduta come vinti; che la fuga dell'Allia, la presa della città, l'assedio del Campidoglio ci abbiano imposto questa necessità, di abbandonare i nostri penati, di condannarci all'esilio e alla fuga da quel luogo che non sappiamo difendere. E si dirà che i Galli poterono distruggere Roma, mentre i Romani non seppero ricostruirla?

[6] Che cosa vi resta da fare, nel caso che vengano con nuove forze (è noto infatti che il loro numero è sterminato), e che vogliano abitare nella città da loro conquistata e da voi abbandonata, se non rassegnarvi? [7] E se non i Galli facessero questo, ma i vostri per comune deliberazione? [9] I nostri antenati, stranieri e pastori, quando in questi luoghi null'altro vi era se non selve e paludi, edificarono in così breve tempo una nuova città; e a noi, mentre il Campidoglio e la rocca sono incolumi, e i templi degli dèi ancora in piedi, dispiace il dover ricostruire le case incendiate? E quello che ciascuno di noi singolarmente avrebbe fatto se la sua casa fosse bruciata, ci rifiutiamo di farlo collettivamente in questo incendio a tutti comune?

Liv. 5 [54, 1] Ed infine, se per dolo o per caso sorgesse un incendio a Veio, e le fiamme sospinte dal vento, come può accadere, divorassero gran parte della città, cercheremo una qualche altra città dove trasferirci ancora, o Fidene o Gabi o un'altra qualsiasi? [2] Così poco siamo legati al suolo della patria e a questa terra, che chiamiamo madre, e l'amor di patria per noi è attaccato ai pavimenti e ai soffitti? [3] In verità vi confesserò, per quanto non mi piaccia ricordare le mie sventure, e tanto meno i vostri torti verso di me, quando ero lontano, ogniquale volta mi assaliva il pensiero della patria, mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, o Quiriti, col loro affetto ora vi inducano a rimanere nella vostra sede, piuttosto che più tardi, quando la avrete abbandonata, vi macerino col rimpianto. [4] Non senza ragione gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per fondare la città: dei colli saluberrimi, un fiume adatto per trasportare le biade dai paesi dell'interno e per ricevere le merci dal mare, il mare vicino per offrire i suoi vantaggi, ma non esposto per troppa vicinanza alla minaccia di flotte nemiche, una posizione centrale nell'Italia, singolarmente propizia allo sviluppo della città¹ [5] (e ne è una prova la grandezza di una città così recente). Siamo al trecentocsessantacinquesimo anno della città, o Quiriti: fra tanti antichissimi popoli da tanto tempo sostenete guerre, e in tutto questo tempo, per non parlare delle singole città, né i Volsci congiunti con gli Equi, con tante così valide fortezze, né l'Etruria intera, così potente per terra e per mare, estendentesi per tutta la lar-

ghezza dell'Italia fra i due mari, furono in grado di tenervi testa in guerra.

[6] Stando così le cose, quale ragione, diamine, dopo avere sperimentato questa sede vi muove a fare nuovi esperimenti, dal momento che, se anche la vostra virtù potrà emigrare altrove, certamente la fortuna di questo luogo non può essere trasferita? [7] Qui vi è il Campidoglio, dove un tempo, quando vi fu trovato un capo umano, dissero gli indovini che avrebbe avuto sede il capo del mondo e il sommo impero; qui, quando il Campidoglio doveva essere liberato dagli altri culti col consenso degli augurii, Iuventa² e Termine non permisero di essere rimossi, con grandissima gioia dei vostri padri; qui vi sono i fuochi di Vesta, qui gli scudi mandati dal cielo, qui tutti gli dèi a voi propizi, se rimarrete».



L'espansione in Italia centro-meridionale

IV sec.- inizi III sec. a.C.

343-341 Prima guerra sannitica con pace finale.

340-338 Grande guerra latina con scioglimento del *Foedus Cassianum*.

326-304 Seconda guerra sannitica (disfatta romana alle Forche Caudine e successiva presa di Boviano).

298-290 Terza guerra sannitica (battaglia delle nazioni e sconfitta dei Sanniti).



L'area della penisola controllata da Roma nel 290 a.C.

Il console Manlio guidava l'ala destra dell'esercito, il collega Decio la sinistra. All'inizio entrambe le ali sostennero lo scontro, con lo stesso ardore; ma poi sul lato sinistro la prima linea romana, non reggendo l'incalzare dei Latini, dovette ripiegare sulla seconda. Dinanzi a quell'arretramento il console Decio chiamò a gran voce Marco Valerio: «Ci serve un intervento divino! Presto, Marco Valerio, tu sei pontefice della Repubblica: dimmi con quale formula io posso offrire in sacrificio la mia vita per il bene dell'esercito». Il pontefice gli prescrisse di avvolgersi nella sua toga di magistrato, coprirsi il capo, portarsi una mano al mento attraverso la toga, porre i piedi su una lancia distesa per terra e pronunciare queste parole: «Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, dèi protettori della città, divinità di antico e nuovo culto, dèi che avete potere su di noi e sui nemici, anime dei defunti, io vi prego, vi imploro, vi supplico di concedere forza e vittoria al popolo di Roma, e di infondere nei nemici di Roma paura, terrore e morte. Come ho solennemente dichiarato, per il bene della Repubblica di Roma, del suo esercito, delle sue legioni e dei suoi ausiliari io offro in sacrificio alle anime defunte e alla dea Terra, insieme alla mia vita, tutto l'esercito nemico e i suoi ausiliari» [...]. Quindi, dopo aver sistemato la toga

(della quale piegò un lembo, come se stesse compiendo un sacrificio), prese le armi, balzò a cavallo e si lanciò in mezzo ai nemici [...]. Spandeva nell'aria un terrore irresistibile, che sconvolse la prima linea dei Latini e subito si impadronì di tutto il loro esercito.

Liv. 8.9.2-11

Liv.9 [6, 1] Primi consules prope seminudi sub iugum missi; tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus; tum deinceps singulae legiones. [2] Circumstabant armati hostes, exprobrantes eludentesque; gladii etiam plerisque intentati, et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset.

[6, 1] I consoli per primi furono fatti passare seminudi sotto il giogo, poi per ordine di grado gli ufficiali furono esposti all'infamia, e infine le legioni ad una ad una. [2] All'intorno stavano i nemici armati, lanciando insulti e scherni; molti furono minacciati con le spade, e alcuni anche furono feriti e uccisi, se l'espressione del loro volto troppo risentita per quell'indegno oltraggio urtava il vincitore.

L'espansione in Italia centro-settentrionale

Inizi III sec. a.C.

Antefatto

Intorno al 390 Invasione gallica e saccheggio della città.

290 Conquista della Sabina.

283 Sconfitta dei Galli Boi (Emilia) e Galli Sènoni (tra Romagna e Marche).

